

Un duello di Luigi Albertini nel racconto di Giuseppe Giacosa

Irene Gambacorti

1. Sul «Corriere della Sera» del 2 marzo 1902, tra le notizie del *Corriere milanese*, compare un breve trafiletto che recita:

Vertenza cavalleresca. – Ieri nel pomeriggio ebbe luogo uno scontro alla sciabola fra il nostro direttore avv. Luigi Albertini e il signor avvocato Giulio Miceli, redattore dell'Italia del Popolo, la vertenza fu originata da un articolo pubblicato da quest'ultimo giornale. Il nostro direttore riportava alcune abrasioni alla guancia sinistra e una ferita di taglio alla mano; il signor Miceli una ferita alla parte destra della testa. I duellanti si strinsero la mano prima di lasciarsi¹.

Lo scontro coinvolge niente meno che il direttore del giornale, ma lo spazio che vi si dedica è ridottissimo, con una cronaca asettica fatta delle solite frasi di prammatica; un testo anonimo, che già il titolo (*Vertenza cavalleresca*) classifica come episodio di routine, e dove di Miceli si sbaglia addirittura il nome, che è Giovanni, non Giulio.

Non molto diverso il trattamento che l'episodio riceve, lo stesso giorno, sull'«Italia del Popolo», in un analogo trafiletto nella sezione di cronaca locale *Milano*, che riporta almeno il nome dell'interessato in evidenza:

Un duello di Giovanni Miceli. – Sfidato dal direttore del *Corriere della Sera*, signor Albertini per l'articolo *Spie*, Giovanni Miceli si è ieri battuto con lo sfidante, alle ore 12.30.

Al primo assalto i due combattenti rimasero feriti.

L'Albertini fu colpito non gravemente alla fronte, al viso ed a una mano.

Il nostro Miceli s'ebbe una lieve ferita alla regione parietale destra.

Gli avversari si sono riconciliati sul terreno².

¹ *Corriere milanese*, in «Corriere della Sera», 2-3 marzo 1902, p. 3.

² *Milano*, in «Italia del Popolo», 2-3 marzo 1902, p. 2.

Nient'altro compare, in proposito, nei giorni precedenti e successivi. Si può ipotizzare che nessuna delle due testate avesse interesse a enfatizzare l'episodio. Il «Corriere», già critico verso il duello politico e tra parlamentari, soprattutto in occasione del funesto scontro tra Felice Cavallotti e Ferruccio Macola del 6 marzo 1898³, ma consapevole che solo un cambiamento culturale avrebbe potuto decretare la scomparsa delle vertenze cavalleresche⁴, avrebbe ospitato di lì a poco, l'8 dicembre 1902, un articolo di Filippo Crispolti che annunciava l'iniziativa della costituzione a Roma della Lega italiana contro il duello, sezione della Lega internazionale contro il duello nata in quell'anno in Europa⁵. La campagna contro il duello, rafforzatasi sulla scorta dell'emozione per la morte di Cavallotti, aveva del resto coinvolto in modo ancora più sensibile lo schieramento democratico e socialista⁶: cosa che spiega il cauto *understatement* dell'«Italia del popolo», sensibile al malcontento della sua base politica e popolare contro l'istituto aristocratico delle vertenze cavalleresche. Ma la prassi è un'altra cosa.

Il duello in ambiente giornalistico è ancora nel 1902 all'ordine del giorno: un'eventualità possibile, un incerto del mestiere, anzi quasi una necessità. Come chiarisce il trafiletto dell'«Italia del Popolo», stavolta lo scontro è originato da un articolo comparso su quel quotidiano, considerato offensivo da Luigi Albertini, il giovane direttore del «Corriere della Sera», poco più che trentenne, da meno di due anni alla guida del giornale già di Eugenio Torelli Viollier.

L'articolo *Spie* si colloca nel contesto della vertenza dei ferrovieri, con scioperi e disordini che avevano portato a un provvedimento governativo contro-

³ Alla morte di Cavallotti in duello è riservato uno spazio molto ampio sul numero del 7-8 marzo 1898 (due colonne in prima pagina, l'intera seconda, due colonne in terza), e l'attenzione continua nei successivi; cfr. ad esempio il corsivo *Il duello politico*, in «Corriere della Sera», 9-10 marzo 1898, p. 1 (dove se ne parla come di un retaggio inattuale, e, notando che nella stampa milanese già da molti anni non avvengono duelli, se ne rivendica in parte il merito: «Ci vantiamo d'aver contribuito a questo progresso, da una parte col bandire dal nostro giornale le vane polemiche, dall'altra col dimostrare che non crediamo il nostro onore tenuto a punire le ingiurie gratuite che altri ci scaglia [...]»). Per il clamore suscitato dal «caso Cavallotti», cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 143-153.

⁴ Cfr. ad esempio l'articolo *Impressioni sulla vertenza*, in «Corriere della Sera», 9-10 giugno 1902, p. 1, relativo al duello tra il deputato Leopoldo Franchetti e il ministro degli Esteri in carica, Giulio Prinetti, svoltosi l'8 giugno: «i duelli non cesseranno altro che quando il pubblico sarà così incivilito da non volerli e da non renderli necessari. Su 100 duelli, 99 sono creati dal pettegolezzo dell'ambiente»; cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, cit., p. 141.

⁵ FILIPPO CRISPOLTI, *Per la prossima adunanza romana contro il duello*, in «Corriere della Sera», 8-9 dicembre 1902, pp. 1-2; la Lega italiana fu fondata a Roma il 21 dicembre 1902. Di Crispolti, già impegnato da dieci anni nella battaglia antiduellista dal versante cattolico, cfr. anche *L'Italia e il moto internazionale contro il duello*, in «Nuova Antologia», vol. 102, novembre-dicembre 1902, pp. 135-147, e, sulla rivista mensile del «Corriere della Sera», *Lo sviluppo del moto antiduellistico in Europa*, in «La lettura», v, 4, aprile 1905, oltre al romanzo *Un duello*, Milano, Treves, 1900; su di lui, cfr. GABRIELE PAOLINI, *Il duello, una peculiare "istituzione" fra Risorgimento e Italia unita*, cit., pp. 154-164.

⁶ Cfr. ivi, pp. 164-174.

verso come la militarizzazione dei lavoratori ferroviari. La democratica «Italia del popolo», organo del partito repubblicano, è fattivamente schierata a sostegno della lotta dei ferrovieri. Il «Corriere della Sera», conservatore ma liberale, si era allontanato proprio grazie ad Albertini dalle posizioni più intransigenti e autoritarie assunte dal precedente direttore Domenico Oliva dopo i moti del maggio 1898 (causa delle dimissioni di Torelli Viollier). Nel corsivo *Il principio di autorità*, comparso il 24 febbraio 1902, Albertini (che normalmente non firma i suoi pezzi) aveva affermato la necessità di difendere l'autorità dello Stato e del governo dalle conseguenze che l'ondata di scioperi poteva innescare; ma il 25 febbraio il giornale era uscito con un titolo a cinque colonne, *La militarizzazione dei ferrovieri*, e un corsivo, *La prova*, che, se lamentava l'abuso del diritto di sciopero invocandone la regolamentazione, deprecava anche le reazioni esagerate di repressione lesive dei diritti liberali.

L'«Italia del popolo», che aveva visto sequestrato il numero del 24 febbraio (dalla terza edizione) per un articolo di commento agli imminenti provvedimenti governativi (*Voce di militarizzazione dei ferrovieri*), il giorno successivo, 25 febbraio, sotto il titolo *I delatori cominciano?* accusava i giornali conservatori di voler dirigere l'attenzione censoria delle autorità sui concorrenti repubblicani e democratici; e nell'articolo *Il nostro sequestro*, a firma *gm* (Giovanni Miceli), nominava proprio il «Corriere della Sera», chiamato «Arca Santa delle pantofole».

Il 26 febbraio, sotto il titolo *Due giudizi*, l'«Italia del popolo» riconosceva al «Corriere della Sera» il coraggio di aver sollevato dubbi sulla legalità del provvedimento di militarizzazione dei ferrovieri, salvo imputargli, però, un rapido voltafaccia. Lo stesso giorno, nell'edizione del pomeriggio, il «Corriere», in un'analoga rassegna dei giudizi della stampa sul decreto di militarizzazione (*Corriere milanese. La militarizzazione dei ferrovieri. Fra i giornali milanesi*), indicava nell'«Italia del popolo» il giornale più violentemente avverso al decreto: «L'*Italia del Popolo* è il solo giornale i cui articoli abbiano nella questione attuale carattere violento. Ieri ne aveva due, entrambi recanti la firma dei deputati Taroni e De Andreis»; e da questi articoli citava le espressioni più sarcastiche.

È a questo punto che l'«Italia del Popolo» reagisce con l'articolo *Spie*, il 27 febbraio 1902, due colonne in prima pagina siglate *gm.*, in cui si accusa la stampa conservatrice di ripetere lo stesso gioco a sostegno della repressione attuato nel maggio del '98, per spingere le autorità al sequestro o alla chiusura dei giornali di opposizione (la stessa «Italia del popolo» ne era rimasta a suo tempo vittima, insieme al «Secolo»):

La stampa dei fogli monarchici è ritornata al suo vecchio mestiere! Quello per cui si illustrò nell'anno 1898.

Ieri fu da noi rilevata la prosa denunciatrice di alcuni fra i nostri amabili colleghi, nominando anche a titolo di meritato onore, il *Corriere della Sera*.

E il *Corriere*, il quale nelle prime ventiquattro ore, aveva avuto dei palpiti di prudenza e si era permesso di giudicare non sicuramente legale la militarizzazione e – per paura di scudisciate – aveva con subdola manovra mutato dalla edizione di provincia alla edizione di Milano (sua solita vigliaccheria) un commento al nostro sequestro, a un tratto ridiventa audace.

Il libello del delizioso sicofante merita bene che lo si riproduca. Eccolo: [...]

Non sembra proprio il verbale di un delegato di questura, che ci denunzia pe' provvedimenti opportuni alle superiori autorità?⁷

L'attacco al «Corriere» è diretto, con la riproduzione di parte dell'articolo incriminato, ma è normale dialettica: la causa del duello non è questa, ma l'atteggiamento di irrisione con cui ci si rivolgeva, di seguito, al giovane direttore del «Corriere», «questo signor Albertini», come a un incapace «illustre sconosciuto»:

Oh! Il *Corriere* può mutar di casacca quanto vuole.

Ma in una cosa sola non muta: nella passione al mestiere. Sia ispirato dal bilioso Torraca, o dall'illustre sconosciuto Albertini, è sempre la stessa spia, il *Corriere*.

Né si creda, che scriviamo per lui, per questo signor Albertini. Abbiamo voluto inchiodare il suo giornale alla gogna ancora una volta, perché il pubblico onesto lo colpisca del suo disprezzo. Quanto al signor Albertini, in uggia agli... uomini d'ordine, come ai sovversivi, egli porta ancora sulla faccia le scudisciate di un giornale ministeriale, *Capitan Fracassa*, perché le nostre possano più indolenzirgli l'epidermide indurita⁸.

All'antagonista si imputa l'incapacità di difendersi dagli attacchi, l'attitudine a subire senza rispondere: l'offesa al proprio onore genera la vertenza risolta sul campo.

2. L'episodio lascia scarsissima traccia nella bibliografia su Albertini e il «Corriere»⁹: ma è interessante vedere quale significato attribuiscono alla vicenda il protagonista e il suo entourage. Luigi Albertini, dopo collaborazioni con la «Riforma sociale» e la «Gazzetta piemontese» (per cui era stato corrispondente dall'Inghilterra tra il 1894 e il 1895), era entrato al «Corriere della Sera» nel 1896 come segretario di redazione, negli ultimi anni della direzione di Torelli Viollier. In seguito alle divisioni createsi all'interno del giornale riguardo al giudizio sui moti del maggio 1898, Domenico Oliva era subentrato, dal 1° giugno, a Torelli; ma è Albertini, dal gennaio 1900 anche direttore amministrativo, a portare i contrasti interni a un punto di non ritorno, contro la linea reazionaria sostenuta dal nuovo direttore, pubblican-

⁷ *gm.*, *Spie*, in «L'Italia del popolo», 27-28 febbraio 1902, p. 1.

⁸ *Ibidem*. Il «Capitan Fracassa» aveva in passato rimproverato al «Corriere», critico verso il governo Pelloux, di non appoggiare la linea repressiva delle autorità.

⁹ Un cenno in OTTAVIO BARIÉ, *Luigi Albertini*, Torino, Utet, 1972, p. 91.

do in sua assenza, il 18 maggio 1900, un duro corsivo anonimo (*Uno sguardo al passato*) contro la politica repressiva del governo Pelloux, esattamente il giorno dopo la pubblicazione di un fondo del direttore che difendeva le scelte governative. Alle dimissioni di Oliva, la proprietà del giornale, composta da esponenti del mondo della grande imprenditoria milanese (azionista di maggioranza è Benigno Crespi, con Ernesto De Angeli, Giovanni Battista Pirelli e Luca Beltrami), punta sul giovane Albertini, che poco dopo acquisirà anche una quota di minoranza della società. Al ventinovenne neo-direttore, in carica dal 13 luglio 1900, è assegnato però un incarico temporaneo, con facoltà dei soci di chiederne le dimissioni entro il 31 dicembre 1901¹⁰. Da cui l'attacco di Miceli all'«illustre sconosciuto», privo di autorevolezza e di una linea politica accreditata.

Nel primo volume dell'opera *Vent'anni di vita politica*, pubblicata postuma, scritta allo scopo di «rievocare e documentare la politica del *Corriere* dal 1900 al 1925»¹¹, Luigi Albertini richiama rapidamente l'episodio del duello come sanzione pubblica della sua autorità di direttore, in questi primi anni alla guida del giornale, quando il suo ruolo è prudentemente mantenuto in ombra:

Lungi da me ogni proposito reclamistico, dal quale ho sempre aborrito, sia per ripugnanza istintiva, sia perché non ho mai presunto troppo dalle mie forze ed ho sempre diffidato di me stesso. Ciò è tanto vero che, per qualche anno dopo assunta la direzione, non ho voluto essere indicato come direttore. Temevo di non risultare all'altezza necessaria e di dover rinunciare all'incarico che, come ho detto, era soltanto temporaneo. Però, siccome il giornale non aveva peli sulla lingua contro i suoi avversari, questi volevano sapere chi lo ispirava, e, non conoscendomi, non sapendo che molti articoli erano miei, lo diliggiavano come acefalo. Mi turbava l'idea di farmi avanti e di mettermi in mostra; ma non potei non rilevare ai primi di marzo del 1902 un aspro attacco personale del direttore della repubblicana *Italia del Popolo*, dottor Miceli. Ci battemmo, e da quel giorno fu notorio che il *Corriere* era diretto da me. Tuttavia, malgrado ciò, credo che il mio nome sia comparso sul giornale per lo spazio di ventidue anni non molto più di venticinque volte¹².

Il duello dunque è l'occasione per uscire allo scoperto, una sorta di prova di abilitazione: «da quel giorno fu notorio che il *Corriere* era diretto da me».

¹⁰ Per l'ascesa di Luigi Albertini e i primi anni della sua direzione, cfr. soprattutto ANDREA MORONI, *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, prefazione di Paolo Mieli, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 141-191; inoltre ALBERTO ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, Roma, 1945, p. 103; OTTAVIO BARIÉ, *Luigi Albertini*, cit., pp. 83-94; GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGELA IDA VILLA, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1997, p. 226; MAURO FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 66-68; GIOVANNI GOZZINI, *Storia del giornalismo*, 3° ed., Milano-Torino, Pearson, 2020, pp. 192-193.

¹¹ LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte prima, *L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, vol. 1, 1898-1908, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 33.

¹² Ivi, p. 293.

Sulla stessa linea, con l'aggiunta di maggiori particolari, il racconto di Alberto Albertini, fratello di Luigi, entrato diciottenne al giornale, che dirige dal 1921 fino al novembre 1925, quando entrambi devono abbandonare l'impresa per le proprie posizioni antifasciste. Nella sua *Vita di Luigi Albertini* così scrive, a distanza di tanti anni:

All'inizio del suo directorato, quando egli era poco noto nello stesso mondo giornalistico milanese, l'aver prima tenuto la direzione amministrativa e l'essere poi divenuto gerente della società l'aveva fatto giudicare, da chi non lo conosceva, uomo specializzato nella gestione degli affari, ma giornalmisticamente e politicamente impreparato. Già da quasi due anni era alla testa del giornale, e ancora un polemista repubblicano, l'avvocato Giovanni Miceli, direttore dell'*Italia del Popolo*, attaccando il *Corriere* per una questione di disciplina dei ferrovieri e prendendosela personalmente, e in forma offensiva, col direttore, lo definiva un «illustre sconosciuto». L'illustre sconosciuto gli mandò i padrini e ne seguì un duello travolgente, in cui tanta fu la foga degli avversari, che al primo assalto entrambi rimasero feriti: Miceli a una tempia, e mio fratello pure alla tempia, alla guancia sinistra e alla mano sinistra. Rabberciate dal chirurgo con parecchi punti le ferite, che lasciarono in entrambi cicatrici permanenti, ebbe luogo la conciliazione di prammatica.

Notare che l'avvocato Miceli era un buonissimo diavolo; ma a quell'epoca un repubblicano degno del nome sentiva lo stretto dovere di scrivere in uno stile congestionato e atteggiarsi a matamoro. D'altra parte mio fratello, non inconsapevole del proprio valore, ma schivo per radicata natura da qualsiasi forma d'esibizionismo, non aveva mai fatto figurare il proprio nome sul giornale¹³.

3. Quel che rende particolarmente interessante oggi una vertenza cavalleresca quasi di routine, è che oltre ai resoconti *a posteriori* affidati alle memorie, abbiamo in questo caso anche narrazioni coeve assai particolareggiate, quasi in presa diretta, dovute alla penna di Giuseppe Giacosa, suocero di Albertini, che ne aveva sposato l'8 settembre 1900 la secondogenita Piera (Alberto Albertini sposerà poi la più piccola di casa Giacosa, Paola detta Linot).

In particolare una lunga lettera di Giuseppe Giacosa al fratello Piero, da Milano, 3 marzo 1902, ricostruisce attentamente i fatti non dal versante della procedura cavalleresca, o delle motivazioni e delle conseguenze politiche o sociali, come solitamente avviene, ma dal punto di vista dell'interno familiare, su cui invece di solito niente si sa. Vediamo come l'evento è vissuto in famiglia (per davvero, non nella finzione letteraria), come ciascun membro si mobilita per contenerne conseguenze e impatto. Il lungo documento, firmato familiarmente «Pin», merita di essere riprodotto per intero:

3 Marzo 1902

¹³ ALBERTO ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, cit., pp. 149-150.

Caro Piero.

[...] È stata una gran burrasca. Ma dopo certe violente polemiche col Capitan Fracassa di Roma, era bene che Gigio, data la sua posizione, avesse modo e sollecito, di far le sue prove. Quando Venerdì sera alle sei egli mi telefonò: domani mi batto col Redattore capo dell'Italia del Popolo, rimasi atterrito ma non osai metter parola. Maria e Linot capirono subito. Maria era corsa con me alla chiamata del telefono, perché in questi giorni aspettiamo sempre qualche novità di Pierina. Prima di dirmi la cosa, Gigio domandò: sei solo? Non c'è altri lì con te? Allora Maria lasciò il ricevitore che già aveva accostato all'orecchio e se ne andò un po' inquieta in sala da pranzo. Io rientrai poi nello studio turbatissimo, come puoi immaginare e mi diedi a passeggiare di su e di giù. Pensavo alle precauzioni che occorreva prendere con Pierina. Chiamai Maria e la misi al fatto e si concertò insieme che il Sabato mattina sarei andato dal Dott. Bertazzoli, che già curò e che viene a visitar Pierina, a prender consiglio e richiederlo d'aiuto. Poi corsi al Corriere dove stavano ancora Gigio con Pozza e Raimondi suoi padrini¹⁴. Lo scontro era fissato per l'indomani alle 12,30 in una sala d'armi in via Pasquiolo, accanto agli uffici del Secolo. Per fortuna i padrini avversari avevano chiesto che le sciabole fossero spuntate ed arrotondate in punta, al che i nostri avevano, dopo qualche accorta resistenza, assai volentieri acconsentito. Era così eliminato il pericolo di ferite irreparabili. Gigio da otto giorni aveva cominciato a prendere lezioni di scherma. Già ne aveva preso a Torino da studente. Quel giorno stesso aveva fatto due assalti col maestro e doveva farne un altro la sera.

Intanto a casa Linot aveva detto a Maria: È inutile che tu me lo nasconda. Domani Gigio si batte coll'Italia del Popolo. Maria aveva negato ma poi essa insistette con me, assicurandomi che era tranquillissima. Ne convenni. Passammo la sera in casa di Pierina in discorsi tranquilli e allegri. Gigio era di buon umore, senza eccesso, con vera e forte serenità. Già le sere passate, in causa dei gravi momenti politici andava sul tardi al Corriere a leggere i dispacci e a dare istruzioni. Poté dunque senza destar sospetti andarsene anche quella sera. Pierina era allegra e serena cosa che mi stringeva il cuore.

Sabato mattina andai per tempo dal Bertazzoli. Egli mi rassicurò. Mi disse che all'una sarebbe stato in casa pronto ad una chiamata che però non credeva che sarebbe occorsa. Ad ogni modo alle due avrebbe fatto una visita a Pierina. Nella notte io avevo pensato al modo di dare l'annuncio. Intanto Maria con un pretesto sarebbe andata a mezzogiorno da Pierina. Linot rimaneva in casa perché nel grave momento, in due consapevoli era più difficile rimaner tranquille. Maria in queste cose è ammirevole. Se Gigio ne usciva incolume, se ne andava a colazione (ogni giorno ci va verso l'una e mezzo) e non diceva nulla. Ferito sarebbe rientrato al Corriere e di là avrebbe telefonato a Pierina che era scivolato per la scala e s'era fatto un po' male. Se la ferita fosse tale da dover rientrar subito in casa, avrebbe telefonato stando al telefono dal suo portinaio, e dicendo ben inteso che era al Corriere. Così tra la telefonata e l'arrivo in casa, correvano pochi minuti e si evitavano le lunghe ansie.

Gigio fu tranquillissimo tutta la mattina. Eravamo nel suo ufficio tutta la Redazione, De Angeli, Beltrami, Crespi, e si discorreva di politica e d'arte per far passare il tempo. Alle 12 e un quarto dissi io a Gigio di andarsene. I suoi padrini soli lo accompagnarono a piedi perché la sala d'armi è a pochi passi pure dal Corriere. Alberto ed io alle 12 e 40 ci avviammo verso la via Pasquiolo. Sull'angolo della via c'era piantato il buon Vanotti che aveva, non so come, saputa la cosa e stava là in attesa. Dopo dieci minuti di un'angoscia indicibile, vediamo Pozza venire verso di noi, la testa bassa con un'aria che mi gelò il sangue e le ossa. Ci disse: Niente di grave per Gigio – due ferite, una alla fronte cui bastarono

¹⁴ I padrini sono entrambi collaboratori del giornale: Giovanni Pozza (1852-1914), critico teatrale, e Giacomo Raimondi (1840-1917), esperto di economia e finanza.

due punti, una lunga ma non profonda al dorso della mano sinistra. Ma l'avversario, dopo la gran botta toccata era svenuto e non c'era verso di farlo rinvenire. Aggiunse che Gigio non poteva andare al Corriere, che doveva rientrar subito in casa. Spedìi Alberto al Corriere a dar le notizie e a telefonar subito a Linot ed io rimasi con Vanotti lì nella strada, incerto sul da farsi, in preda al più vivo spavento. Domandai a Pozza se potevo entrare nella sala d'armi. Mi rispose che finché l'altro era svenuto non conveniva. Rientrò egli. Per fortuna dopo due minuti ne uscì il Raimondi che andava in cerca d'una vettura. Vistomi mi disse: Venite pure con me. E mi accompagnò nella sala. Gigio era pallidissimo con un enorme elmo di bende e cotone che gli lasciava scoperti solamente gli occhi il naso e la bocca. Il Prof. Jemoli, prof. di chirurgia a Pavia stava cucendogli la mano. Diede sei punti. Gigio aveva perduto pochissimo sangue: una sola goccia sul collo della camicia. Mi sorrisse contento di vedermi e mi disse: Vado al Corriere – procedimi e aspettami là. L'altro era rinvenuto, ma faceva spavento, tutto inzuppato di sangue da capo a piedi. Mi scusai presso i padrini avversari i quali furono cortesissimi e mi dissero che la mia venuta era naturale e spiegabilissima. L'avversario del resto, un torello robustissimo, buon tiratore, che già s'era battuto sei volte, fu molto cortese. Appena rinvenuto e mentre lo medicavano disse: Voglio fare una dichiarazione che non potevo fare sotto l'azione della sfida; ho la maggior stima del sign. Albertini, e l'insulto non era altro che arma di politica e di partito.

Dunque corsi al Corriere dove tutti stavano in grande ansietà. Dopo tre o quattro minuti Gigio entrò solo, non sorretto, con passo fermo. Sorrisse a tutti e poi mi disse: Ora telefono a Pierina, manda via tutti quanti rimanete soli tu ed Alberto. Come fummo soli si pose al telefono. Per sorte la fasciatura non gli impediva di sentire. Ricordo parola per parola quello che ha detto. Cominciò con voce allegra: Sei tu Pierina? Come stai? – Vengo subito per la colazione. (ogni mattina quando sta per lasciare l'ufficio, l'avverte col telefono) – Sai, ti voglio dire che i giorni scorsi ti ho nascosto una cosa – Una cosa importante – Indovina – Te la dico ora che è andata benissimo – No non si tratta di De Angeli – Pensa cosa mi poteva accadere di spiacevole e che possa essere andato così bene – Pensa all'articolo dell'Italia del Popolo.

E qui lo vediamo fare la faccia lagrimosa, e lasciare andare l'apparecchio telefonico, dicendo – piange, piange. Volevo riprender io, ma intanto era venuta Maria al telefono, e Gigio le disse ogni cosa. Poi si convenne che egli sarebbe rimasto al Corriere per rimettersi e darmi tempo di correre da Pierina e prepararla alla vista delle macchinose fasciature. Feci telefonare a Linot che corresse pure da Pierina e io ci andai con la vettura di De Angeli che rimandai tosto a riprendere Gigio. Trovai la poveretta in lagrime, ma in forze e non più atterrita. Gran cosa aver avuto l'annuncio dalla voce di Gigio. La rassicurai interamente cantando vittoria. Le dissi che Gigio era dovuto rimanere al Corriere per firmare il verbale. Le descrissi comicamente la fasciatura della testa, insomma l'arrivo di Gigio fu commovente ma per sola emozione di gioia. Piangevamo tutti, compreso De Angeli che lo accompagnava. Si mise tosto a letto e parve rinato. Pierina fu subito tranquilla ed in breve, sorridente. Venne il Professor Jemoli a rivedere la fasciatura, rassicurò che non ci sarebbe stato nemmeno un grado di febbre. Poi venne la madre di Gigio, cui Alberto era corso a dar la notizia, poi il dott. Bertazzoli che Pierina ricevette allegra. Poi cominciarono sfilate d'amici e telefonate di rallegramenti. Gigio volle veder tutti e discorrere. Pranzammo là alla meglio. Gigio gridava la fame. Ed ecco finito il racconto. Ieri sera si pranzò da Pierina con tutti i suoi, e Gigio venne a tavola.

Saluti e baci a tutti.

Pin¹⁵

¹⁵ Torino, Biblioteca della Regione Piemonte "Umberto Eco", Carte Giuseppe Giacosa, 203, 1-6, copia dattiloscritta, 6 cc.; su concessione del Consiglio regionale del Piemonte; divieto di ulte-

La lettera, non priva di abilità narrativa, costruita com'è in larga parte su un incalzare continuo di frasi brevi, che restituiscono la tensione psicologica, fornisce uno spaccato vivido di come l'evento viene vissuto dallo scrivente e dalle donne di casa, mogli e figlie: elemento, quest'ultimo, di significativo rilievo, seppur filtrato da una voce maschile, perché normalmente fonti e documenti sul duello riportano idee e comportamenti solo di uomini. Tutti e tutte si attivano, ciascuno nel proprio ruolo, per sostenere, con discrezione, il duellante, ma soprattutto proteggere dalle forti emozioni la moglie di Albertini, prossima al parto (la primogenita Elena sarebbe nata il 21 marzo). Lo scontro è inquadrato in un'accorta regia: tutti, sia pure a fin di bene, recitano una parte, con perfetto *aplomb*, in questo borghese teatrino familiare.

Nessuno mette in questione l'opportunità dello scontro: le circostanze e il ruolo costringono Albertini a prendere l'iniziativa, sfidando l'offensore. È stato anzi «bene», per la sua posizione, afferma in apertura lo stesso Giacosa: il giovane direttore ha così dato prova di saper difendere il proprio onore, riscattando dignità e autorevolezza, dopo le polemiche sopportate senza reagire con il «Capitan Fracassa». Un atteggiamento di nuovo remissivo, s'intende, avrebbe danneggiato fortemente la sua reputazione nell'ambiente, e con questa il giornale.

Nessuna parola critica, o polemica, verso l'istituto duellistico. Giacosa racconta la sincera ansia, all'annuncio; l'«angoscia indicibile» nell'attesa dell'esito; il terrore alla comparsa di uno dei padrini a «testa bassa, con un'aria che mi gelò il sangue e le ossa»; il panico quasi («in preda al più vivo spavento»), alla notizia che l'avversario non rinviene; il turbamento al vederlo «tutto inzuppato di sangue da capo a piedi»; con la tensione che infine si scioglie in un pianto collettivo, al ritorno a casa dell'«eroe». Ma soprattutto è evidente, accanto al sollievo per lo scampato pericolo (perché nonostante le sciabole arrotondate in punta, le conseguenze rischiano di essere assai gravi), il compiacimento per la condotta corretta, cavallerescamente «molto cortese», sia della parte avversa, sia del congiunto, che supera la prova con ammirevole tranquillità e sangue freddo.

Una lettera di Piero, del 2 marzo, che risponde evidentemente a un primo dispaccio recante la notizia dell'esito (a cui fa seguito, il giorno successivo, il racconto più disteso sopra riportato), batte proprio sul tasto del dovere del giornalista: «Comunque sia, è andata liscia. Gigio ha fatto il suo dovere e il figliuolo suo alle porte della vita saluterà in lui il vero tipo moderno del giornalista coscienzioso e coraggioso»¹⁶.

riore riproduzione o duplicazione. Il taglio iniziale è sul dattiloscritto. Si sono corretti alcuni evidenti refusi.

¹⁶ In PIERO NARDI, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Milano, Mondadori, 1949, p. 844.

4. La parola «prova», insieme a un'aperta menzione del «pregiudizio giornalistico», compare nel sunto più breve, ma di maggiore drammaticità, affidato da Giacosa a una lettera all'amico Antonio Fogazzaro, che si era precipitato a chiedergli notizie («Apprendo dal "Corriere" un avvenimento che mi figuro pronto. Vi avrà, nell'aspettazione sua, turbati! Mi par di capire che grazie al cielo nulla vi sia di grave»¹⁷). Giacosa risponde a stretto giro di posta:

Milano Piazza Castello 16

3 Marzo 1902

Carissimo amico.

Sono stati giorni di battaglia e ne risento ora la scossa e la prostrazione. Data la sua posizione ed il pregiudizio giornalistico, mio Genero non poteva sottrarsi a quella prova, ed io che fui fin dal principio al fatto di ogni cosa non osai metter parola per distoglierlo. Ma mi atterrava il pensiero di Pierina in quello stato. Essa ben'inteso non seppe nulla fino a fatto compiuto, e lo apprese per telefono dalla bocca stessa di suo marito, che ferito e sfinito ebbe la virtù e la forza di parlarle per telefono con voce e parole allegre, dandole ad indovinare l'accaduto come si trattasse di uno scherzo.

Così l'annuncio, non ebbe gravi conseguenze e poté rientrare in casa senza timore di peggior danno che le sue ferite. Le ferite furono leggerissime. Quella alla fronte non diede quasi sangue. Io che lo vidi sul luogo dello scontro mentre gli cucivano la mano, notai che aveva una sola stilla di sangue sul collo della camicia. Quella alla mano fu dolorosa perché venuta di sghebo sollevò un gran pezzo di cute, ma appena sfiorò un tendine. Occorsero sei punti di cucitura, ma non ne rimarrà traccia.

Non ebbe febbre. Ieri desinò a tavola con ottimo appetito.

L'altro ebbe un gran fendente sul capo che lo assordò tanto che non sentì l'*alt* per modo che seguìto a sciabolare quando l'Albertini più non si difendeva, o malamente, e così avvennero le due ferite di questo. Cessò quando per il gran sangue versato, si accasciò svenuto, e durò svenuto un gran tempo con gran spavento dei padrini, dei medici e di mio genero stesso. Per fortuna però ora anch'egli sta bene.

[...] Oggi d'altronde non posso scriverti di più e fra l'altre cose ho la testa rintronata come da gran colpo. [...]

Ti riscriverò domani o doman l'altro

Tuo Pin¹⁸

¹⁷ ANTONIO FOGAZZARO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1883-1904)*, a cura di Oreste Palmiero, Vicenza, Accademia Olimpica, 2010, p. 353.

¹⁸ Ivi, pp. 354-355; Fogazzaro in risposta, da Vicenza, 8 marzo 1902: «Mi figuro le tue angosce e ringrazio Dio che tuo genero ne sia uscito così, che a tua figlia sia stata risparmiata la terribile aspettazione!», ivi, p. 355. Più scanzonato il commento di Arrigo Boito, venuto a sapere dell'affare solo tre mesi dopo: «Dirai a quella prodigiosa neonata, che a quest'ora deve saper parlare benissimo, di raccomandare seriamente a suo padre d'esser prudente e di non esporsi a battibecchi che possono finire per taglio o per punta. Non è rimasto ferito perché se lo fosse me lo avresti scritto, meno male, e probabilmente non ha ucciso l'avversario: poco male»; Arrigo Boito a Giuseppe Giacosa, Sirmione, 12 maggio [1902], in ARRIGO BOITO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1875-1905)*, a cura di Alice Petrocchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2025, p. 216.

Dopo «giorni di battaglia» anche il suocero, fin dall'inizio partecipe dei fatti, ne risente «la scossa e la prostrazione»: anche lui, come i contendenti, ha la testa «rintronata come da gran colpo». Nessuno sforzo di minimizzare l'accaduto, adesso: emergono in pieno le angosce e lo spavento. Ci si sofferma sulle ferite, con particolari cruenti assenti nel resoconto al fratello (evidentemente destinato alla più ampia cerchia familiare); e sul rischio di conseguenze assai più funeste, con lo spavento generale per lo svenimento dell'avversario, causato dalla gran perdita di sangue dovuta al colpo alla testa.

Ma alla logica del duello non ci si oppone: pur consapevoli del «pregiudizio», nella posizione di Albertini, è un obbligo a cui non ci si può sottrarre. Lo stesso Giacosa del resto aveva sperimentato in prima persona la forza di questo pregiudizio, pochi anni prima, quando era andato vicino a scendere sul terreno per una polemica giornalistica seguita alla sua conferenza su *La suggestione scenica*, nel maggio del 1896. Nella diatriba due giovani giornalisti, Eugenio Raoul Brizzi e Enrico Polese Santarnecchi, redattore e direttore del settimanale teatrale milanese «L'Arte drammatica», ritenendosi offesi da alcune espressioni usate da Giacosa in un suo articolo, gli avevano entrambi mandato i padrini; Giacosa in risposta aveva inviato loro i propri (nella vertenza con Brizzi, il tenente di vascello Carlo Mirabello e il critico teatrale del «Corriere della Sera» Giovanni Pozza; in quella con Polese, Arrigo Boito e lo stesso Emilio Torelli Viollier). La vertenza era stata ricomposta con un verbale in cui si giudicavano le espressioni usate da Giacosa generiche e impersonali, ma questo non impedisce l'uscita di un supplemento straordinario dell'«Arte drammatica» intitolato *Giacosiana* completamente dedicato alla vicenda, con un'accusa esplicita di viltà: «avete indietreggiato, avete avuto paura e ne siete uscito accettando quei due verbali»¹⁹.

Indicativa la lettera indirizzata nell'occasione a Fogazzaro, il 5 giugno 1896, da un Giacosa pentito, sconcertato dalla forza delle convenzioni, e dalla facilità con cui si era lasciato trascinare all'interno di un meccanismo difficile da frenare:

Che sciocca cosa è mai stata quella mia vertenza coi Brizzi e Polese. Due giovinettini di 20 anni che mi avevano scritto contro vituperi, e di questo non curavo, ma che tiravano un'altra volta il colpo nel loro giornalaccio diffamatorio, di mettermi in mala vista presso i comici, insinuando che la mia conferenza negava loro studio ed ingegno. Questa fu la ragione per cui dovetti rispondere un po' secco, ma nella mia risposta, se l'hai letta ne converrai, non c'era nulla, nulla, nulla che potesse dar luogo ad una questione d'onore. [...] Il vero è che volevano farsi la reclame sulle mie spalle, ed io cretino, inesperto ed inquieto di non fare le cose a modo, quando quei due mi mandarono i padrini, ebbi la dabbennaggine di nominare anch'io quattro testimoni e di affidar loro la soluzione della

¹⁹ ENRICO POLESE SANTARNECCHI, *Mie considerazioni*, in *Giacosiana*, Supplemento straordinario al n. 30 del giornale «L'Arte drammatica», xxv, 26 maggio 1896. Ricostruisco la vicenda in IRENE GAMBACORTI, *La penna e la spada: letteratura e duello*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada*, cit., pp. 338-341.

vertenza. Dopo, ripensandoci a cose finite, ho ben capito l'errore. [...] Ora costituire i padrini nel gergo cavalleresco, significa accettare di battersi e infatti, si fu proprio ad un pelo di andar sul terreno col Brizzi – che delle due è la persona più onorata. Sul momento non mi faceva né caldo né freddo – ero sicuro di dargliele, mi vedevo dargliele, ci provavo un gusto singolare, mi pareva di essere meno pingue del solito e più alto e più snello. Ma come la cosa fu composta e tornai a casa e pensai che per una bestialità di due ragazzi ed un pregiudizio mio, io avevo esposto la mia famiglia a chi sa quali angosce e danni, ti assicuro che mi sentii rimordere come di un'azione disonorante e feci il fermo proposito di non cascarci mai più. Il bello poi si è che dopo tanto apparato eroico, e tanta procedura di superiore eleganza, dopo che quattro persone onorevoli ebbero provveduto nel modo che ad esse parve più onorevole al mio onore, al quale non occorre proprio nessun provvedimento, il Polese uscì a pubblicare un numero straordinario dell'«Arte drammatica», che mandò intorno gratis a migliaia di esemplari, in cui censurando l'opera dei miei padrini dava del vile a me. Come puoi credere lo lasciai fare e dire. Ma da quel poco che ho potuto giudicare questa procedura cavalleresca è la più assurda furfanteria che si possa immaginare²⁰.

Adesso Giacosa può dolersi del «pregiudizio» e dell'«assurda furfanteria» della procedura cavalleresca, dar sfogo all'ironia sull'«apparato eroico», la «superiore eleganza», e l'abuso del concetto di «onore»: scendere sul terreno sarebbe stata una «bestialità», anzi «un'azione disonorante»; un tranello in cui non si vuole cascare più. Ma sul momento, anche il posato avvocato Giacosa è «sicuro di dargliele», si vede dargliele con «un gusto singolare», «meno pingue del solito e più alto e più snello»... Nel caso di Albertini, pur in procinto di divenire padre, non c'è ragione familiare che tenga: anche agli occhi del suocero il «pregiudizio» appare inoppugnabile, se tutela, insieme alla propria reputazione, anche l'autorevolezza del giornale.

RIASSUNTO

Una lunga lettera di Giuseppe Giacosa al fratello Piero, del 3 marzo 1902, fornisce una dettagliata cronaca del duello di Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» e genero dello scrittore per averne sposato la figlia Piera, con il redattore capo dell'«Italia del popolo», scaturito da parole offensive pubblicate su questo giornale per motivi di lotta politica. La lettera fornisce un raro spaccato di come un duello è vissuto nell'ambito familiare, con un'attenta concertazione volta a contenerne impatto e conseguenze, tra spavento per il possibile esito e compiacimento per il comportamento onorevole del congiunto. Nessuno mette in dubbio del resto l'opportunità dello scontro, necessario omaggio al «pregiudizio giornalistico» (come scrive Giacosa a Fogazzaro); per il giovane e sconosciuto direttore è l'occasione per acquisire nell'ambiente visibilità e autorevolezza, come confermano le memorie dello stesso Luigi e del fratello Alberto. Anche Giacosa aveva del resto sperimentato su di sé la forza delle convenzioni cavalleresche, rischiando di scendere sul terreno, pochi anni prima, per una polemica di argomento teatrale.

²⁰ ANTONIO FOGAZZARO, GIUSEPPE GIACOSA, *Carteggio (1883-1904)*, cit., pp. 266-268.

ABSTRACT

A long letter from Giuseppe Giacosa to his brother Piero, dated March 3, 1902, provides a detailed account of the duel between Luigi Albertini, the editor of «Corriere della Sera» and the writer's son-in-law (having married his daughter Piera), and the editor-in-chief of «Italia del Popolo». The duel arose from offensive remarks published in «Italia del Popolo» for political reasons. The letter offers a rare insight into how the family experienced the duel, with careful consultation aimed at limiting its impact and consequences, amid fear for the potential outcome and satisfaction with the relative's honourable behaviour. No one doubts the appropriateness of the clash, seen as a necessary tribute to the "journalistic prejudice" (as Giacosa wrote to Fogazzaro). For the young and unknown editor, it was an opportunity to gain visibility and authority, as confirmed by the memoirs of Luigi himself and his brother Alberto. Giacosa, too, had experienced the force of chivalrous conventions first-hand, having come close to taking part in a duel a few years earlier over a theatrical controversy.

